

Pubblicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

La città e il suo ambiente fino al Rinascimento

Prima di iniziare una sintetica illustrazione delle condizioni culturali e urbanistiche e demografiche di Forlì fra la metà del secolo XIV e gli inizi del secolo XVI, crediamo sia utile dare alcuni schemi topografici che, riassumendo le vicende dei secoli precedenti e le situazioni che in essi si erano andate definendo, contengono le coordinate informative imprescindibili ad una adeguata lettura della Forlì di epoca signorile-umanistica.

Questi schemi, che sono niente più che abbozzi di carte, hanno quindi unicamente il compito di inquadrare e mostrare le forme territoriali dello spazio in cui è nata e su cui si è a poco a poco ingrandita Forlì. Fino a qualche anno fa gli studi di storia urbana relativi a Forlì sono stati molto scarsi (manca per ora una soddisfacente ricostruzione della storia urbana dalle origini ad oggi, come ne sono state scritte negli ultimi anni per Ravenna e per Rimini) e solo il loro recente germogliare verso e dopo la metà degli anni Ottanta ha consentito di ottenere alcuni primi risultati positivi, che verranno indicati in dettaglio nei paragrafi seguenti. Appunto questi risultati, per il periodo fino al secolo XIV, si è inteso metter insieme e fare conoscere in occasione della presente mostra.

È superfluo aggiungere che questi risultati sono solo iniziali e andranno in ogni caso verificati e consolidati da più lunghe e documentate ricerche: perciò gli elementi che figurano negli schemi topografici che ora alleghiamo hanno più di una volta il significato di ipotesi, a cui le ricerche future potranno anche dare diversa soluzione.

Il primo di questi schemi (che trae partito anche da studi di P. Zangheri, 1927, di A. Veggiani, 1970, e di A. Antoniazzi, 1989) riguarda il complesso sistema fluviale in relazione al quale Forlì è nata in epoca romana e si è ampliata in età comunale e signorile. Il secondo schema vuol dare un'idea della crescita urbana forlivese dalla città romana, la cui ubicazione non può essere per ora indicata in modo preciso, ai suoi ingrandimenti medioevali segnati da quattro progressivamente più estese cerchie di mura. Una carta, che rimanda alla scheda particolareggiata, dà il decorso del canale di Ravaldino che dagli ultimi secoli medioevali polarizzò le più importanti attività manifatturiere della città e che, nel corso del secolo XV, è documentato anche come principale collettore delle chiaviche. Il quarto schema dà in dettaglio un disegno della ripartizione interna della città in contrade, compiuta nella prima metà del secolo XIII quando si comincia a impostare l'ultima cerchia difensiva (che ebbe poi una lunga vicenda di consolidamento fra la metà del XIV secolo e la fine del seguente), e vi aggiunge la ubicazione dei principali edifici pubblici e delle principali chiese in quei tempi.

Infine si forniscono brevi note sulla iconografia forlivese, utili per lo studio della città rinascimentale.

Tavola I, a

Il primo e fondamentale tentativo di ricostruire la situazione ambientale del sito di Forlì all'atto della fondazione della città romana è stato compiuto da Pietro Zangheri nel 1927 (Zangheri, 1927, fig. 12). In esso viene ipotizzato che, a valle della confluenza del Rabbi, il corso del fiume Montone presentasse tre diramazioni. Quella ad est, "ramo del Rabbi", sarebbe avanzata dai pressi della fornace Malta verso l'attuale centro di Forlì (piazza Saffi). Le due diramazioni più ad ovest sarebbero state rispettivamente il "ramo dei Morattini", che avrebbe attraversato la città nella zona dell'attuale piazza Melozzo e avrebbe poi seguito il corso dell'attuale canale di Ravaldino o dei Molini, e il "ramo di Schiavonia", il cui alveo avrebbe solcato il meandro oggi abbandonato oltre il ponte sul Montone, fuori porta Schiavonia. Secondo questa ricostruzione il "ramo dei Morattini" sarebbe stato quello principale del corso d'acqua, e la via Emilia, per chi proviene da Faenza, dopo aver descritto un arco sul bordo del terrazzamento al margine del meandro citato, lo avrebbe attraversato, una volta entrata in città, in corrispondenza di piazza Melozzo mediante il ponte dei Morattini.. L'abitato romano si sarebbe così sviluppato sulle due sponde del "ramo dei Morattini". Sempre secondo questa ricostruzione, nell'anno 1044, per impedire le ricorrenti inondazioni della città, Scarpetta Ordelaffi avrebbe fatto sbarrare il "ramo del Rabbi"; successivamente, nel suo alveo abbandonato, sarebbero state immesse le acque del canale di Ravaldino - derivate dal Rabbi nei pressi di San Lorenzo in Noceto -, fino a poco oltre piazza Saffi. Da qui sarebbero state deviate, mediante un canale artificiale, fino a confluire nel "ramo dei Morattini" in corrispondenza di via Pellico. La chiusura del "ramo del Rabbi" avrebbe però aggravato la situazione idraulica del "ramo dei Morattini" e la necessità di evitare pericolosi allagamenti nella zona da esso interessata avrebbe imposto un successivo intervento di deviazione delle acque nel "ramo di Schiavonia". Con quest'ultimo intervento, unitamente al taglio artificiale del meandro del "ramo di Schiavonia", il corso del Montone presso Forlì avrebbe finito con l'assumere l'aspetto attuale. [A.A.]

Tavola I, b

Nello studio di Antonio Veggiani (Veggiani, 1970, pp. 263-283), sono accettati i tre rami proposti da Zangheri; ma sono portati nuovamente a congiungersi, a valle del centro romano di Forlì, in un alveo fluviale poi abbandonato e occupato dal canale di Ravaldino. Queste diramazioni sarebbero state variamente attive a seconda dei cambiamenti ciclici del regime fluviale. In merito alla situazione ambientale all'atto della fondazione di Forlì romana, viene sottolineato che in quel tempo gli alvei fluviali romagnoli avevano profili di equilibrio che non si discostavano molto da quelli attuali, e che in essi si è successivamente verificato un forte sovralluvionamento, attribuibile al peggioramento della situazione climatica generale verificatosi dal 400 al 750 della nostra era (7 metri di profondità nel Ronco a Selbagnone di Forlimpopoli e analoga situazione nel Montone a San Varano di Forlì). Data questa

maggior profondità del Montone in età romana, viene supposto, pur in mancanza di prove oggettive, che la via Emilia entrasse in Forlì per porta Schiavonia senza descrivere un arco sul bordo del terrazzamento del meandro fluviale. In seguito al successivo alluvionamento della zona la via Emilia sarebbe stata spostata più in alto sul margine della grande ansa del Montone fuori porta Schiavonia. Il “ramo dei Morattini”, ritenuto artificiale anche a causa del suo andamento rettilineo, sarebbe stato scavato successivamente al sovralluvionamento dell’alveo del Montone degli anni 400-750, per far defluire parte delle acque attraverso la città, migliorando così anche le condizioni di scolo dei vari fossati e fognature dello stesso centro abitato. Il successivo sbarramento, tanto del “ramo del Rabbi”, quanto del “ramo dei Morattini”, sarebbe avvenuto in seguito ad una nuova fase climatica, verificatasi verso il 1000, che avrebbe determinato una nuova fase erosiva nel Montone e, approfondendone l’alveo, avrebbe lasciato quasi asciutti questi suoi due rami. L’immissione del canale di Ravaldino, la cui data di costruzione è incerta (1050), nel “ramo del Rabbi” lo avrebbe, infine, praticamente riattivato. Su questo ramo è nota l’esistenza di tre ponti, di cui due presumibilmente di epoca romana, in seguito utilizzati solo per il minor tratto del canale, situati rispettivamente: all’inizio di corso Garibaldi in adiacenza a piazza Saffi (ponte del Pane), all’inizio di via delle Torri (ponte dei Cavalieri) e dove via Biondini si innesta in via Pedriali (ponte di San Pietro in Scotto). (A.A.]

Tavola I, c

Un’ipotesi di lavoro (Antoniazzi, 1989, pp. 13-28) basata sul risultato di recenti sondaggi, ma da verificare o modificare in base a sistematiche e coordinate ricerche topografiche, geologiche, archeologiche e storiche, suggerisce che, all’atto della fondazione di Forlì romana, l’alveo attivo del Montone fosse verosimilmente unico, ben inciso (il corrispondente banco ghiaioso si incontra tra i 4 e i 5 metri di profondità ed è normalmente coperto fino in superficie da sedimenti sabbiosi) e con un andamento a meandri. Viene supposto, in particolare, che il “ramo del Rabbi” potesse corrispondere ad un meandro, che dopo essersi staccato a valle della fornace Malta ed essere passato per piazza Saffi e nei pressi di via Molino Ripa, giungeva nella zona dell’attuale porta Schiavonia. Anche il meandro oltre questa porta, a monte del quale passava la via Consolare, doveva essere ancora attivo (il sovralluvionamento ha uno spessore di 5-6 metri). Lo sviluppo in quest’area di ulteriori meandri, oltre porta Schiavonia, si sarebbe poi attuato nell’alto medioevo. La considerazione che, nella particolare situazione climatica del II secolo d.C., l’ampiezza dell’alveo non dovesse essere di gran lunga inferiore a quella attuale, suggerisce di escludere la possibilità che il “ramo dei Morattini” corrispondesse all’alveo del Montone (il ponte, che lo attraversava presso la piazza Melozzo, era ad una sola arcata di 13,60 m di corda). L’andamento praticamente rettilineo del suo tracciato, forse coincidente con un cardine della centuriazione, porta ad ammettere che si tratti di un canale, scavato al fine di ridurre il pericolo di

inondazioni oppure, a seconda della situazione presente all'atto della costruzione, per scopi difensivi o di rifornimento idrico e di scolo per la città. Anche nel caso dei ponti sul "ramo del Rabbi" (ponte del Pane e ponte dei Cavalieri) il piano viabile, in epoca medioevale, era circa all'altezza dell'attuale piazza Saffi, mentre il piano romano era assai più profondo. L'eventuale ricostruzione medioevale dei ponti del Pane e dei Cavalieri deve comunque essere avvenuta in un momento di scarse portate fluviali (due archi con 7,80 m di corda nel caso del ponte dei Cavalieri). Sempre secondo questa ipotesi il successivo aumento delle portate e le conseguenti inondazioni prodotte dal "meandro del Rabbi" avrebbero imposto il suo sbarramento e la realizzazione del taglio artificiale tra il canale dei Morattini e la zona nei pressi di porta Schiavonia. L'ulteriore taglio artificiale del meandro, posto più a valle verso Faenza, avrebbe finito col conferire al Montone il suo alveo attuale. Questi interventi, determinando l'accorciamento del percorso fluviale e il conseguente aumento della pendenza del fondo, avrebbero favorito un più rapido deflusso dell'acqua e un'attività erosiva capace di portare rapidamente l'alveo, anche nei tratti canalizzati, alle dimensioni attuali. In una parte del. "meandro del Rabbi" sarebbe stato, infine, immesso il canale di Ravaldino. [A.A.]

Tavola I, d

Cercando di tenere conto dei problemi emersi in ciascuna delle tre ipotesi, si può tracciare lo schema qui riprodotto.

Fino da epoca preistorica, anzi dal periodo geologico pleistocenico, i due fiumi forlivesi Montone e Rabbi, allo sbocco in pianura, confluivano fra loro; ma poi i loro alvei, una volta usciti dal colatoio sagomato dal più recente terrazzo quaternario, diffondendosi sul ventaglio del loro congiunto conoide, si divisero in più rami.

Tra questi rami, distanti fra loro alcune centinaia di metri, presero forma delle solide isole di deiezione, che (anche per la facilità di guado che offrivano alla pedemontana via Emilia) richiamarono l'insediamento romano. Questi molteplici rami fluviali che si spingevano a nord con andamento serpeggiante verso l'area sub-lagunare ravennate e che disturbavano qui non poco il tracciamento del regolare disegno della centuriazione, ebbero poi diversa sorte.

Il ramo più orientale si esaurì prima, in pieno medioevo, e lungo il suo corso fu incanalato nel secolo XIII il canale di Ravaldino che diventò l'asse manifatturiero della città. Poi fu la volta del ramo mediano. D'altronde, una volta portata in città una grossa ma disciplinata massa d'acqua col canale di Ravaldino, alla città conveniva lasciar fuori dalle sue mura alvei fluviali che potevano provocare inondazioni, di cui si hanno infatti varie documentazioni nei secoli successivi (Pedrino, par.2027, 569, 733, 885, 1864 e 1865; Novacula, I-I, pp. 120 e 200; I-II, pp. 161 e 340; II, pp. 228 e 339). E così negli ultimi secoli medioevali le acque dei due fiumi presero a inalvearsi esclusivamente nel ramo occidentale, che

probabilmente verso la fine del secolo XIII fu a sua volta allontanato artificialmente dalle adiacenze settentrionali della città e convogliato fino a incontrare il torrente Cosina nel cui letto andò a scorrere fino alle paludi che allora circondavano a mezzogiorno Ravenna. [L.G.]

Tavola II

Non vi sono elementi certi per localizzare il perimetro della Forlì romana. I dati di scavo consentono solo di disegnare un addensamento di strutture urbane nella zona occidentale della città e lungo l'asse della via Emilia fra Porta Schiavonia e il Duomo. Inoltre si trovano sepolture non solo nell'area dell'attuale piazza Saffi, ma anche in un'ampia zona a sud del percorso urbano della via Emilia fino a circa metà dell'attuale corso Garibaldi, che sembrerebbero delimitare l'area esterna alla città.

Pochissimi elementi localizzano la città altomedievale. Il toponimo *Castello* è un prezioso, sebbene tardivo, segnale di essa, che si ritrova in due luoghi della città: piazza Castello, dietro alla Questura, e San Martino in Castello, chiesa documentata fin dal 1379 (edificio scomparso, situato tra via Maroncelli e via San Martino). Un metodo per questa localizzazione è quello di procedere per sottrazione, dall'area dell'attuale centro storico, dei *fundi* che erano esterni alla città e che furono poi progressivamente e almeno in parte incorporati. La loro memoria giunge, almeno, al XVI sec. e si tratta dei fondi *Lugareto* (zona corso Mazzini), *Campi Fabri* (zona a nord di corso della Repubblica) e, forse, *Vico*, nel plebato di San Mercuriale; dei fondi *Campostrina* (tra corso della Repubblica e corso Diaz), *Mauricoço*, *Pastine Ulmi* (zona canale Ravaldino, Molino Faliceto) e *Filiceti*, nel plebato di San Martino in Strada e dei fondi *Filagoi* (zona via Sant'Anna) e *Spadarino* (zona Mercato ortofrutticolo), nel plebato di Santa Croce. Nulla si sa di Schiavonia se non che nel 1100, 1110 e 1220 viene ricordata la cappella di Santa Maria *in Sclavania* e, agli inizi del duecento, Santo Spirito *in Sclavania*, poi detta chiesa di Santa Febronia (documenti Archivio capitolare).

La prima espansione della città avviene tra il 1161 e il 1163, quando l'abbazia di San Mercuriale comincia ad essere ricordata dentro il perimetro urbano, mentre in precedenza veniva detta "vicino" alla città. Nel 1164 una parte di *Campostrina* diventa *locus* nella città e così, nel 1191 e nel 1212 quando viene concesso in enfiteusi al Comune, il *foro*, cioè il mercato, detto Campo dell'Abate, è ricordato come situato entro la città presso il fiume. L'addizione ad est risulta decisiva per l'evoluzione urbana successiva; infatti vengono annessi pure i primi tratti dei grandi borghi maestri, che partono dal campo dell'Abate (odierna piazza Saffi), di San Pietro, Cotogni e Ravaldino, chiamati, rispettivamente, *burgus S.ti Mercurialis*, *Strata petrosa* (corrispondente alla via Emilia) e *burgus Merlonum*. Anche una parte del *fundo Filagoi*, presso il fiume, risulta entro la *civitas*. Ora l'abitato cresce vertiginosamente (si tratta di un caso eccezionale che attende ulteriori approfondimenti), e così, negli anni Venti e Trenta del Duecento, si succedono due nuovi circuiti concentrici: il *fossatum novum*, costruito sotto il podestà *Biretus*, e il

fossatum Ramberti Bacalerij, fatto sotto l'omonimo podestà. Quest'ultimo tracciato dovrebbe coincidere, almeno in parte, con quello che sarà il circuito delle mura di mattoni. Solo nello statuto del 1359 viene concesso lo stato di cittadini agli abitanti dei borghi entro il fossato di Ramberto.

A darci l'estensione urbana duecentesca sono gli atti di costituzione delle nuove parrocchie, atti contenuti nel libro Biscia. Per prima la confinazione della parrocchia di Santa Maria Maggiore, cioè di Sant'Antonio in Ravaldino del 1226 e del 2-3 ottobre 1253 (in cui si ricordano tre fossati: vecchio, nuovo e di Ramberto); quindi la confinazione della parrocchia di Santa Maria del Casale, poi di San Giovanni evangelista sul borgo Ravaldino, del 2 febbraio 1258; e infine la definizione della parrocchia di San Giacomo in *Strata petrosa*, del 17 giugno 1225. In essa si nota che il borgo (corso della Repubblica) si estendeva al di fuori del *fossatum novum* sino al ponte dei Cotogni, che verosimilmente varcava un fossato della pianura in asse con la centuriazione.

Sempre agli inizi del Duecento è documentata una lunga vertenza, tra il vescovo Alberto e i canonici di Santa Croce, sulla parrocchia di San Tommaso (Cantauriense), nel plebato di Santa Croce, attuale zona tra San Sebastiano e il cinema Esperia. Questa parte della città, fino a pochi decenni prima, era disabitata e aveva un aspetto selvaggio e paludoso per la vicinanza del fiume.

La controversia sui confini della *vinea episcopi*, del 1221 (Archivio capitolare), definisce tutta quella zona, densamente costruita, a nord dell'attuale via Maroncelli in cui erano il palazzo Episcopale e la cappella di San Matteo. Nella confinazione viene ricordato un *fossatum communis* che doveva appartenere ancora alla prima cinta: probabilmente fu usato come tratto del canale di Ravaldino.

Nei Dazi Egidiani del 1364 abbiamo la conferma dell'estensione della città ad ovest oltre i limiti delle mura di mattoni. Tra i borghi esterni, da considerarsi come paganti dazio, si parla del *burgus Rupte* (attuale zona dei Romiti), di un *burgus Sclavanie* esterno alla porta omonima (il *burgus Sclavanie* potrebbe coincidere col *burgus S.ti Augustini*), sobborgo situato fuori porta Schiavonia al di là del fiume. Nello stesso documento, figura pure un *borgo S.ti Petri*, tra la porta di San Pietro e la vecchia porta, come ancora pagante dazio.

Solo con la costruzione delle due rocche di Ravaldino e di San Pietro, menzionate nella *pescrptio Romandiolae* del 1371, abbiamo la situazione poi consolidatasi delle quattro porte che hanno dato nome ai quattro borghi maestri.

Nel corso, del secolo XV le mura di mattoni sostituiscono progressivamente gli steccati posti fra queste quattro porte. [G.B.]

Tavola III

Tavola IV, a e IV, b

Raffigurazioni pittoriche e mappe

L'immagine della città rinascimentale si può cogliere con immediatezza sintetica nelle rappresentazioni pittoriche che, proprio a partire da questo periodo, iniziarono ad occuparsi con sufficiente fedeltà dei suoi caratteri essenziali.

In verità non sono molte per Forlì le fonti da cui possono attingersi tali informazioni rispetto a realtà anche vicine e tuttavia, se poniamo a confronto la quattrocentesca lunetta affrescata nella chiesa di Fornò, la pala con San Mercuriale del Carrari e quella della Immacolata del Palmezzano nella cappella dei Ferri in San Mercuriale, risultano caratterizzati gli inconfondibili profili di alcuni elementi costruttivi che, fra Quattro e Cinquecento, denotavano fin da lontano la città.

In primo luogo emergono le torri: quelle religiose dominate dal campanile di San Mercuriale, contraddistinto dalle tipiche guglie coniche, e quelle civili, numerose, e addensate lungo la via che da queste prende il nome.

È poi accentuata la cinta muraria, simbolo essa stessa della dignità urbana, che circonda un universo separato e legato al tempo stesso da rapporti di necessità con il proprio territorio. Se ne evidenziano ora le porte, ora i torrioni, ora la rocca.

Nonostante la distanza prospettica che appiattisce la visione d'insieme, si coglie nelle diverse immagini il senso di una *forma urbis* allungata a mandorla lungo l'asse dominante costituito dalla via Emilia. Infine non si scorgono i pur vasti spazi lasciati liberi e coltivati ad orto lungo il perimetro delle mura: la città è essenzialmente "altro" rispetto al contado e solo nel tempo ci si renderà conto che le ottimistiche previsioni espansive, che in meno di due secoli avevano determinato tre successive cinte difensive, da questo momento rimarranno cristallizzate fino al più recente abbattimento delle mura.

Carattere diverso hanno le visioni seicentesche a volo d'uccello e planimetrico-prospettiche, realizzate a penna o a stampa. Il tentativo di riprodurre e didascalizzare l'universo dei luoghi e degli edifici va, almeno in parte, a scapito della assimilazione dei caratteri e della veduta d'insieme, tanto nel disegno conservato presso la famiglia Paulucci, quanto nella pianta del Coronelli, pure entrambi preziosi per l'identificazione di precisi elementi.

Esattezza e fedeltà del disegno geometrico testimoniate dalle planimetrie catastali, a partire qui dal XIX secolo, se da un lato consentono una registrazione metrica priva di errore necessaria alla ricostruzione stratigrafica della città, dall'altro rischiano di allontanare la percezione volumetrica, ossia l'immagine reale e vissuta quale anche una iconografia in prospettiva può suggerire.

da: M. Foschi, L. Prati (a cura di), *Melozzo da Forlì. La sua città e il suo tempo*, Milano, Leonardo Arte, 1994, pp. 167-176